***Orazio, Epistole***

*Epistola* 1,1

Avviata e dovendo terminare col tuo nome l’opera mia, mi chiedi, Mecenate, di rimettermi come un tempo in gara, dopo che troppo ho dato spettacolo di me e ricevuto ormai la bacchetta del congedo. Ma non è più quell’età, quello spirito. Appese le armi nel tempio di Ercole, Veianio si è rifugiato in campagna per non dovere al popolo implorare la grazia dai bordi dell’arena. Spesso sento una voce risuonare nelle mie orecchie all’erta: ‘Stacca per tempo il cavallo che invecchia, se hai buon senso, prima che sfiancato stramazzi e desti il riso sul traguardo’. Così con gli altri futili piaceri lascio la poesia. Ora m’interrogo solo su cosa sia la verità, la convenienza, e medito su questo; raccolgo e ordino tutto ciò che mi potrà poi servire. E non mi domandare a che maestro, a quale scuola chieda sicurezza: non mi sono venduto a nessun credo e così dove il corso mi trascina arrivo come un ospite. A volte mi prende la furia e m’immergo nelle lotte civili, custode della verità ideale, suo inflessibile seguace; poi, senza rendermene conto, scivolo nelle norme di Aristippo e tento di dominare le cose, non di esserne dominato. Come lunga sembra la notte se l’amata t’inganna, lungo il giorno per chi lavora al soldo e lento l’anno per i ragazzi oppressi dal rigido controllo della madre; così penose e pigre per me trascorrono le ore che rimandano la speranza e il proposito d’iniziare a volo quell’opera che giova a ricchi e poveri e nuoce negletta a giovani e vecchi. Fissare dei principi e in questi cercare conforto: non resta altro. Se non puoi spingerti così lontano con lo sguardo come Linceo, non vedo perché rifiutare di medicarsi gli occhi infermi; e se non puoi sperare di possedere i muscoli dell’invitto Glicone, non c’è ragione per lasciare che la gotta nodosa inchiodi il nostro corpo. Si andrà fin dove ci è concesso, se oltre non si può. Vi sono, per l’animo che arde d’avarizia e d’insana passione, parole e formule che possono lenire il suo dolore e allontanare gran parte del male. Se poi ti gonfia una smania di gloria, vi sono rituali che, solo a ripeterli fedelmente tre volte, possono guarirti senza timore. Nessuno, invidioso irascibile pigro, beone, libertino, è selvaggio così che non lo si possa ammansire, se accetta di ascoltare con attenzione i precetti della saggezza. Evitare il vizio, questa è virtù, ed esser privi di pazzia il principio della saggezza. Tu vedi con che affanno morale e con che rischi sfuggi a quei mali che credi peggiori, un censo modesto e una vergognosa sconfitta elettorale: a trafficare senza tregua ti spingi sino all’estremo dell’India, varcando mari, monti e fiamme, per fuggire la povertà, e non ti curi di ascoltare, apprendere, affidandoti ai migliori di noi, il rimedio contro quella chimera che insegui da insensato? Un campione di villaggio o di strada rinuncerebbe forse alla gloria di una corona olimpica, se avesse la speranza, la possibilità di aggiudicarsi la vittoria ambita senza alcuna fatica? Più vile dell’oro è l’argento e più l’oro della virtù. ‘Oh cittadini, cittadini, bisogna far fortuna innanzi tutto: dopo il denaro verrà la virtù’. Questa la massima che si proclama da un capo all’altro sotto il voltone della Borsa: e tutti, con borse e taccuini sotto il braccio, giovani e vecchi, ripetono in coro la lezione. Hai animo, carattere, eloquenza e onestà? ma se ai quattrocentomila sesterzi te ne mancano sei o settemila, addio, sei plebeo. Certo, giocando cantano i bambini: ‘re sarai, se bene farai’. Questa sia la tua barriera di bronzo: non aver nulla da rimproverarsi, non dovere per colpa impallidire. Ma dimmi, dimmi, è migliore la legge Roscia o quella cantilena di bambini che offre al giusto un regno e anche ai tempi virili s’intonava di Curio e di Camillo? Avanti,

ti consiglia meglio chi ingiunge: ‘arraffa, arraffa, onestamente se puoi, se no come ti riesce, ma arraffa’, solo per vedere un po’ più da presso i drammi strappalacrime di Pupio; o chi, stretto al tuo fianco, t’esorta a fronteggiare, libero, a testa alta, e te ne dà la forza, l’arroganza della fortuna? Se il popolo romano mi chiedesse perché più che le opinioni ci accomunano i portici, e come mai non segua i suoi amori o non rifugga le sue avversioni, risponderei come la volpe accorta rispose nella favola al leone ammalato: ‘Mi atterriscono le orme; guardano tutte verso te, nessuna indietro’. Sei un mostro dalle mille teste. Quali opinioni, quali uomini dovrei seguire? Smania una parte per gli appalti pubblici; altri con bocconcini e frutta accalappiano vedove insaziabili o irretiscono vecchi per tenerli in riserva; e molti di nascosto si arricchiscono con l’usura. Passi pure, ognuno ha le sue passioni, ma sapesse perseverare almeno un’ora in ciò che si è scelto. Se un ricco esclama: ‘Baia, che meraviglia, nessuna insenatura al mondo è più incantevole di quella’, subito lago e mare soffrono l’entusiasmo dei signori; ma se tien luogo degli auspici un morboso capriccio: ‘a Teano, domani, portino i muratori i loro attrezzi’. Nell’atrio c’è il letto nuziale? ‘Niente è preferibile al celibato, niente di meglio.’ Non c’è? ‘Solo nel matrimonio è la felicità, lo giuro.’ Come legarlo questo Proteo dagli innumerevoli volti? E il povero? Ridi, ridi: cambia stamberga, letto, terme e barbiere; ma sulla barca presa a nolo soffre lo stesso mal di mare che rode il ricco sulla sua trireme. Se mi presento a te con i capelli tagliati dal barbiere tutti a scale, tu ridi; se sotto la tunica nuova spunta una camicia logora o se ho indossato a sghimbescio la toga, tu ridi. E se il mio modo di pensare fa a pugni con sé stesso, disprezza ciò che amava, cerca quanto ha lasciato, oscilla ed è incoerente in tutto il corso della vita, costruisce, smantella, muta i tondi in quadrati, tu che ne dici? Tu pensi che sia matto, un matto come ce ne sono tanti; non ridi; e non ritieni che abbia bisogno del medico o di un procuratore nominato dal tribunale. Eppure tu sei il mio patrono, e ti sdegni per un’unghia mal curata con l’amico che pende dal tuo viso e si riflette in te. Allora? il saggio solo Giove ha sopra di sé, è ricco libero onorato bello, insomma è il re dei re, e soprattutto è ‘sano’, se non lo molesta il catarro.

*Epistola* 1, 4

*Albi, nostrorum sermonum candide iudex,*

*quid nunc te dicam facere in regione Pedana?*

*scribere quod Cassi Parmensis opuscula uincat*

*an tacitum siluas inter reptare salūbris*

*curantem quidquid dignum sapiente bonoque est? 5*

*non tu corpus eras sine pectore: di tibi formam,*

*di tibi diuitias dedĕrunt artemque fruendi.*

*quid uoueat dulci nutricula maius alumno,*

*qui sapere et fari possit quae sentiat et cui*

*gratia fama ualetudo contingat abunde 10*

*et mundus uictus non deficiente crumīna?*

*inter spem curamque, timores inter et iras*

*omnem crede diem tibi diluxisse supremum:*

*grata superueniet quae non sperabitur hora.*

*me pinguem et nitidum bene curata cute uises, 15*

*cum ridere uoles, Epicuri de grege porcum.*

Albio, giudice schietto delle mie *Satire*, che penserò mai che tu faccia ora nella regione pedana? Che tu scriva versi, da oscurare i volumi di Cassio parmense? O che in silenzio ti apra a stento la via tra le selve salubri, meditando ciò, che s’addice all’uomo savio e onesto? Tu non sei già un corpo senza intelletto. Gli dei ti hanno concesso la bellezza, gli dei le ricchezze e l’arte di goderne. Che può richiedere di più per il suo caro pargolo l’affettuosa nutrice, che abbia senno e sappia esprimere ciò che sente, e che gli tocchino d’avanzo la benevolenza la reputazione la salute, con la buona tavola e la scarsella piena. Fra le speranze e le ansie, fra i timori e gli sdegni, tu fa’ conto che ogni giorno che spunta sia l’ultimo per te: sopravverrà gradita l’ora che non si attende. Se vuoi farti buon sangue, vieni a visitarmi, e mi troverai grasso e netto, con la pelle ben tirata, come un porcello del gregge di Epicuro.

*Epistola* 1, 7

Ti avevo promesso di rimanere quattro o cinque giorni in campagna, e manco già da tutto agosto; sono un bugiardo. Eppure tu, Mecenate, che mi vuoi in ottima salute, come mi perdoni quando sono ammalato, così mi devi perdonare ora che temo tanto di diventarlo. È il tempo dei fichi primaticci: l’afa muove cortei lugubri di neri littori, padri e mamme palpitano per i loro ragazzi, l’affezione al lavoro e i grami guadagnidel Foro recano febbri e dissigillano testamenti. Quando poi l’inverno dipingerà di neve la campagna d’Alba, il tuo poeta scenderà verso il mare, starà in riguardo, si chiuderà nel suo cantuccio a leggere; in compagnia degli zefiri e delle prime rondini verrà a farti visita, se tu glielo permetterai, dolce amico. Tu mi hai molto donato; ma non al modo dell’ospite pugliese che offre le pere. «Serviti, prego». «Mi basta» risponde. – «Ma prendi dunque, fin che vuoi!» – «Grazie, grazie». – «Porterai un regaluccio ai tuoi ragazzi, vedrai come saranno contenti». – «Davvero, come avessi accettato, come ne fossi carico». – «Come vuoi. Del resto quello che lasci ho sempre da darlo ai maiali». Prodighi e sciocchi regalano ciò che non stimano e non hanno caro. È seminagione d’ingratitudine eterna. L’uomo buonoe saggio è sempre pronto con chi ne è degno (né per questo confonde oro e similoro), e io sempre vorrò essere degno anche per la gloria che tu ne meriti. Oh se vorrai che non resti qualche volta lontano, ridammi le buone spalle, la chioma bella, la fronte giovane, ridammi la voce amata e la risata bella, e il pianto, nel convito, per Cinara superba che andava lontano. Un giorno l’asciutta volpetta penetrò, per un’angusta fenditura, in un cestone di grano; ma mangiato che ebbe, non ne veniva fuori con tutti gli sforzi, a causa del ventre sazio. Una donnola da lontano le disse: «Se vuoi scappare di lì, magra torna e riprova; perché quando ci entrasti, magra eri». Mecenate, se questo apologo si rivolge a me, restituisco tutto. Io ammiro i buoni sonni del povero quando ho mangiato capponi; io per la libertà e la quiete do le ricchezze degli Arabi. Spesso hai lodato il mio rispetto, ti ho chiamato «re e padre» in presenza tua e non meno chiaramente in tua assenza. Vedi se per me può essere un piacere restituire il tuo dono. Telemaco, prole di Ulisse paziente, disse bene: «Itaca è paese poco adatto ai cavalli, non distende pianure, non è generosa di buona erba. Voglio lasciarti i tuoi doni, figlio di Atreo, che sono a te più adatti». Ai piccoli si addicono piccole cose. Non fa per me la regale Roma, ma la solitaria Tivoli, la pacifica Taranto. Un patrono valoroso, forte e illustre – Filippo – tornava dal Tribunale, all’ottava ora circa, si racconta; e si lamentava della distanza che intercorre tra il Foro e le Carene; non era più tanto giovane. Vede un tale, nello spiazzo d’una bottega di barbiere, che già servito stava all’ombra, intento a curarsi

pigramente le unghie con un coltellino. «Demetrio – dice al suo schiavo che capisce a volo gli ordini – va’, informati e riferiscimi il casato di quell’uomo, il nome, i mezzi, il nome del padre o del patrono». Quello va, torna e racconta: è un certo Volteio Mena, banditore, di condizione modesta, incensurato, conosciuto come uno che lavora quanto basta, si riposa, guadagna e spende, un uomo contento a modo suo: amici alla buona, una casa propria, i divertimenti, e, dato un taglio agli affari, il Campo Marzio. «Mipiacerebbe saperle da lui queste notizie. Digli che è invitato a pranzo a casa mia». Mena veramente non ci voleva credere; stava zitto, stupefatto. Insomma, risponde con un grazie evasivo. «Mi dice di no, quello?» – «Di no, di no, quel villanzone! Non gl’importa… Forse ha paura». Il giorno dopo Filippo blocca Volteio che vendeva stracci tra una piccola folla in tunica e lo saluta per primo. Quello si scusa di non essere venuto a fargli omaggio al mattino, incolpando la stanchezza e gli interessi, e di non averlo visto subito. – Considerati perdonato solo se vieni a pranzo da me, oggi». – «Senz’altro». – «Dunque verrai dopo le tre. Be’, addio, e in gamba! buoni affari!» – Viene l’ora del pranzo, discorre come deve e come non deve, e finalmente prende congedo e va a letto. Un giorno, alle Feste latine – lo si era già visto venire tante volte, come il pesce all’esca, cliente al mattino e poi commensale immancabile – è invitato ad accompagnare il signore in una sua campagna vicina. Comodo sulla carrozza, non smette di elogiare il paesaggio e il clima della Sabina: Filippo lo guarda e sorride; e come era uomo che traeva svago da ogni cosa, gli regala settemila sesterzi, altri settemila promette a prestito, lo convince ad acquistare un poderetto. L’acquista. Concludendo – non ti trattengo con un racconto più lungo del necessario –quello, da cittadino fino com’era, diventa contadino, vocia di campi e vigne e nient’altro, non fa che sistemare filari; una passione della roba che lo spegne, un’infatuazione che lo incanutisce. E una notte, che i ladri gli avevano tolto le pecore e la moria le capre, e l’annata aveva deluso ogni speranza e il bue era morto sotto l’aratro, sellò il cavallo e filò con tutti i suoi guai furioso verso la casa di Filippo. Come lui se lo vide davanti così malmesso e con la barba lunga, dice: «Ma, Volteio, mi sembra che tu sei troppo teso». «Dio santo, patrono mio, chiamami Disgraziato se vuoi chiamarmi col mio nome! Ti prego, ti scongiuro, per il tuo Genio e il tuo onore, per i tuoi buoni morti, ridammi la mia vita di prima!». Se ci si accorge che ciò che abbiamo lasciato era meglio, si torni indietro senza aspettare: si ricominci. La verità è questa, Mecenate: bisogna vivere come si è nati.

*Epistola* 1,8

*Celso gaudere et bene rem gerere Albinouano*

*Musa rogata refer, comiti scribaeque Neronis.*

*si quaeret quid agam, dic multa et pulcra minantem*

*uiuere nec recte nec suauiter, haud quia grando*

*contuderit uitis oleamue momorderit aestus, 5*

*nec quia longinquis armentum aegrotet in agris;*

*sed quia mente minus ualidus quam corpore toto*

*nil audire uelim, nil discere, quod leuet aegrum,*

*fidis offendar medicis, irascar amicis,*

*cur me funesto properent arcere ueterno, 10*

*quae nocuere sequar, fugiam quae profǒre credam,*

*Romae Tibur amem, uentosus Tibure Romam.*

*Post haec, ut ualeat, quo pacto rem gerat et se,*

*ut placeat iuueni percontare utque cohorti.*

*si dicet ‘recte’, primum gaudere, subinde 15*

*praeceptum auriculis hoc instillare memento:*

*ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.*

Ad Albinovano Celso, compagno d’armi e segretario di Nerone, o Musa, ti prego, riporta il mio augurio e saluto. Se chiederà come sto, digli che io, che pur vado promettendo tante belle cose, non vivo né bene né con gioia, non perché la grandine abbia flagellato le viti o perché la calura abbia disseccato gli olivi, né perché nei campi lontani la mandria soffra di qualche malattia, ma perché meno sano di mente che in ogni altra parte del corpo, non vorrei udire nulla, nulla conoscere che possa alleviare la malattia; mi danno noia i fidi medici, mi irrito cogli amici, perché si affannano a tenermi lontano da questo torpore funesto; seguo ciò che mi ha fatto male, fuggo ciò che credo mi gioverebbe, mutevole come il vento, a Roma desidero Tivoli, a Tivoli Roma. Dopo questo, chiedigli come sta in salute, come vada l’ufficio, e lui stesso, come vada d’accordo con il giovane principe e con i compagni di coorte. Se dirà bene, innanzi tutto ricordati di rallegrarti con lui, quindi di insinuargli alle orecchie questo precetto: «Come tu ti comporterai con la fortuna, così anche noi con te, Celso».

*Epistola* 1,10

A Fusco, innamorato della città, voglio inviare un caro saluto io che sono innamorato della campagna e che solo su questo punto mi trovo in profondo disaccordo con lui, mentre per il resto siamo quasi gemelli per la perfetta sintonia: qualsiasi cosa uno disapprovi, anche l’altro la disapprova; mentre andiamo d’amore e d’accordo su tutto come due piccioncini un po’ vecchiotti. Tu proteggi il tuo nido, io canto della mia bella campagna i ruscelli, i ciottoli ricoperti di muschio, gli alberi. Che vuoi sapere? Vivo da re, non appena mi sono liberato da tutte quelle seccature che voi invece in coro esaltate e come uno schiavo scappato da un sacerdote disdegno le focacce però mi accontento del pane più saporito delle torte al miele. Se è bene vivere in sintonia con la natura e se, per costruire una casa, come prima cosa bisogna cercare un’area, conosci un posto più adatto della riposante campagna? Dove è possibile che gli inverni siano più miti, dove che un vento più fresco smorzi la rovente canicola e le settimane d’agosto, quando infuria il caldo sotto un sole bruciante? Dove è possibile che il sonno sia meno agitato dai tormenti che suscita l’invidia? L’erba è meno profumata o ha meno splendore delle pietre preziose? Un’acqua forse più pura intasa i tubi di piombo nei quartieri di città di quella che scorre gorgogliando giù per un ruscello? Certo il verde cresce anche fra le colonne variegate e viene decantata una casa che si affaccia su spaziosi giardini. Cercherai di estirpare il verde con un forcone, ma vedrai che continuerà a ricrescere e vittorioso furtivamente si insinuerà in tutti gli ostacoli che gli si frappongono. Non chi non sa con perizia distinguere dalla porpora di Sidone una semplice stoffa tinta con il rosso d’Aquino ne riporterà un danno più grave e più profondo, rispetto a chi non sarà in grado di distinguere il vero dal falso. Chi più del giusto si sarà compiaciuto dei successi, una volta girata la fortuna resterà sconvolto. Se idolatrerai qualcosa, ci rinuncerai a malincuore. Rifuggi da tutto ciò che è grandioso: è possibile anche sotto un povero tetto godere di

una vita migliore di quella dei re e dei loro amici. Un cervo, dopo aver vinto in battaglia un cavallo, lo teneva lontano dal pascolo comune, finché il perdente in quell’estenuante contesa implorò l’aiuto dell’uomo e ne accettò il morso; ma dopo che finalmente riuscì a venirsene via dal nemico, superbo vincitore, non poté più rimuovere dal dorso il cavaliere né dalla bocca il morso. Così chi temendo la povertà rinuncia alla libertà che vale più dell’oro, da stolto si porterà addosso un padrone e lo servirà per sempre, poiché non saprà accontentarsi di poco. A chi non basterà ciò che ha, un po’ come una scarpa, se sarà più lunga del piede, lo farà cadere, se più corta, gli darà fastidio.

Se sarai contento della tua sorte, vivrai da saggio, mio caro Aristio, e non mancherai di rimproverarmi, quando ti sembrerà che io non smetta di accumulare più del necessario. La fa da padrone o serve il denaro risparmiato per chiunque, ma è giusto che segua la fune ritorta piuttosto che tirarla. Ti sto scrivendo da dietro il tempietto fatiscente di Vacuna, e, tranne perché non siamo insieme, l’umore è buono.

**(*Epistola* 1, 11)**

Che te ne è parso, Bullazio, di Chio e della famosa Lesbo, dell’elegante Samo, della reggia di Creso a Sardi, di Colofone, di Smime? Meglio o peggio della loro fama? Nessuna che valga il Tevere e il Campo Marzio? Oppure suscita i tuoi desideri una delle città attaliche? O esalti Lèbedo perché non sopporti viaggiare per terra e per mare? Sai che cosa è Lèbedo: un villaggio più deserto di Gabi e di Fidene; tuttavia io vorrei vivere là, dimenticando i miei, dimenticato da loro, e guardare da lontano, da terra, il mare in tempesta. Ma né chi da Capua si dirige verso Roma, bagnato di pioggia e di fango, vorrà vivere in un’osteria; né chi ha preso freddo loda le stufe e i bagni come se permettessero una vita davvero felice; né se il violento Scirocco ti avrà sballottato in alto mare, per quello venderesti la nave, appena attraversato il mare Egeo. Per chi sta bene Rodi e la bella Mitilene fanno lo stesso effetto

di un mantello pesante in piena estate, della fascia leggera otto un cielo nevoso, del Tevere d’inverno, di un camino nel mese d’agosto. Finché si può e la Fortuna conserva un volto sereno, a Roma si lodino Samo e Rodi e Chio, da lontano. Tu qualunque ora ti avrà concesso il dio, accettala con gratitudine e non rimandare di anno in anno le gioie, perché tu possa dire, in qualunque posto tu sia stato, di aver vissuto volentieri: infatti, se sono la ragione e la saggezza ad allontanare le preoccupazioni, non un luogo che domina su un’ampia distesa del mare, chi solca il mare cambia il clima, non l’animo. Un’irrequieta indolenza ci tormenta: cerchiamo la felicità con le navi e le quadrighe. Quello che cerchi è qui, è a Ulubra, se non ti manca l’equilibrio morale.

**Un congedo (*Epistola* 1,20)**

Libro mio, mi sembra che guardi a Giano e Vertumno, s’intende, per metterti in mostra lisciato dai fratelli Sosii. Odi le chiavi e i sigilli che piacciono a chi è riservato, ti lagni di essere esibito a pochi, ti piace la promiscuità, anche se non ti avevo educato così. Vattene dove smanii di andare, ma dopo il congedo non avrai ritorno. “Che ho fatto, povero me, che ho voluto?”, dirai, se ti fanno del male, e sai bene che, quando l’amatore si sazia, ti butta in un angolo. E se il profeta non sbaglia per rabbia verso il peccatore, piacerai a Roma finché ti sostiene la giovinezza, poi quando, stropicciato tra le mani del volgo, comincerai a sgualcirti, darai cibo alle tigne in silenzio, o andrai in esilio ad Utica o

impacchettato ad Ilerda. Riderà allora il tuo mentore inascoltato, come rise quello che, finalmente scocciato, mandò a sbattere contro le rupi l’asino riottoso; perché affannarsi a salvare chi non lo vuole? E ancora ti aspetta che la vecchiaia bavosa ti colga in qualche borgo sperduto, a insegnare grammatica ai ragazzini. Quando un sole tiepido ti procurerà ascoltatori, dirai che io, nato da padre liberto e povero, ho spiegato ali maggiori del nido, e attribuirai alla virtù quanto togli alla nascita; dirai che piacqui ai cittadini migliori in pace e in guerra, ch’ero piccolo e precocemente canuto, abbronzato, irascibile, ma pronto a fare la pace. E se qualcuno ti domanda l’età, tu dirai che avevo quarantaquattro anni, compiuti in dicembre, al momento che Lollio proclamò suo collega Lepido.